



INGRANDIMENTI

Luglio 2024

Ingrandimenti è una rubrica mensile di Med-Or. Sintesi del lavoro quotidiano della nostra situation room, *Ingrandimenti* raccoglie mese per mese i principali fatti avvenuti nei paesi del Mediterraneo allargato offrendo ad un pubblico ampio, non solo specialistico, una lettura attenta e analitica delle principali vicende che interessano tutti i paesi che Med-Or monitora ogni giorno. Sulla nostra mappa interattiva sarà possibile selezionare i singoli paesi e i relativi approfondimenti specifici.

Indice

ALGERIA	1
MAROCCO	2
TUNISIA	3
LIBIA	4
ISRAELE	5
ARABIA SAUDITA	7
TURCHIA	8
SAHEL	9
CORNO D'AFRICA	10
INDIA	11



Algeria

Secondo una dichiarazione del Ministero degli Esteri algerino, **la Francia avrebbe privatamente comunicato ad Algeri l'intenzione di riconoscere la sovranità marocchina sul Sahara occidentale**. Algeri ha definito la decisione francese come "inattesa, inopportuna e controproducente", esprimendo la propria "profonda disapprovazione". Pochi giorni dopo **il presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron, ha pubblicamente definito il Piano di autonomia sul Sahara occidentale** – proposto nel 2007 da Rabat ed equiparabile, per Algeri, al riconoscimento *de facto* dell'autorità marocchina sul territorio – **come "l'unica base ora possibile" per qualunque negoziato politico**. Si tratta di una posizione insolitamente netta per Parigi, favorevole al Piano di autonomia ma mai, prima d'ora, pronunciata a favore della sua esclusività. In risposta, **Algeri ha annunciato l'immediato ritiro del proprio ambasciatore a Parigi**, aprendo una nuova crisi diplomatica nei rapporti tra El Mouradia e l'Eliseo e congelando, con tutta probabilità, le prospettive di una (più volte dilazionata) visita a Parigi di Abdelmajid Tebboune.

Algeri annuncia sviluppi nel comparto energetico. **La parastatale algerina Sonatrach siglerà a settembre un accordo preliminare per la realizzazione del Corridoio meridionale dell'idrogeno (South H2 Corridor)** con la società tedesca VNG, l'austriaca VERBUND e le italiane Snam e SeaCorridor. Volto a favorire l'import di idrogeno verde dall'Algeria all'Europa continentale attraverso l'Italia, il progetto è parte del più ampio Corridoio centro-meridionale, che prevede la realizzazione di un raccordo infrastrutturale di 3300 chilometri e della capacità massima di 4 milioni di tonnellate di idrogeno verde. Tratto cardine del tracciato è appunto il cosiddetto Southern H2 Corridor, che attraverserebbe l'asse nord-sud della penisola prima di raggiungere la Germania tramite l'Austria. Il 22 novembre 2023 il cancelliere tedesco Scholz e il presidente del Consiglio italiano Meloni avevano già siglato un Piano d'azione congiunto per lo sviluppo energetico, con enfasi sul trasporto di gas e idrogeno attraverso il Southern H2. Dal costo stimato di 2,5 miliardi di euro, il Southern H2 sarebbe in grado di coprire il 40% circa dei target di importazione fissati dal programma REPowerEU. Le forniture nordafricane sarebbero destinate in particolare ad aree industriali ad alto consumo energetico (Augusta, Taranto, Italia settentrionale, Stiria, Baviera).

Si interessa all'idrogeno algerino anche la Turchia. **Sonatrach e il gruppo turco Tosyalı hanno siglato un memorandum d'intesa per condurre studi di fattibilità sulla produzione algerina di idrogeno verde**. Responsabile del 60% circa della produzione di acciaio algerina attraverso la propria filiale di Orano, Tosyalı punta a imporsi quale produttore globale di "acciaio verde" – che sostituisca i combustibili fossili con l'idrogeno in fase di produzione – in un Nordafrica ricco di depositi minerali. Di qui anche il contemporaneo accordo per la realizzazione di un impianto produttivo Tosyalı in Libia.

Importanti sviluppi, infine, nel settore elettrico. **Sonatrach e la utility algerina Sonelgaz hanno annunciato la stipula di un accordo per la realizzazione di un elettrodotto Algeria-Europa**. Secondo fonti interne il progetto, denominato Medlink, sarebbe in grado di fornire circa l'8% del fabbisogno annuo dell'Italia, con tutta probabilità tra i "partner internazionali" a cui il comunicato fa riferimento. Rappresentanti italiani e algerini si erano già incontrati a porte chiuse a fine maggio per vagliare la questione. L'annuncio rispecchia la fiducia di Algeri nella propria capacità di produzione sullo sfondo di un rapido aumento del consumo domestico, che dovrebbe attestarsi attorno ai 20.000 MW per il 2024.

Comincia la corsa alle elezioni presidenziali, convocate anticipatamente per settembre dall'uscente Abdelmadjid Tebboune. Candidato favorito (e sostenuto dalle gerarchie militari, storicamente radicate nell'assetto istituzionale del paese), Tebboune, 78 anni, ha ricevuto il supporto delle principali formazioni politiche del paese. Contro di lui correranno Abdelaali Hassani, del partito islamista moderato Movimento sociale per la Pace, e il candidato di centrosinistra, Youssef Aouchiche.



Marocco

Il riconoscimento di Parigi della sovranità marocchina sul Sahara occidentale, denunciato in questi giorni da Algeri, rispecchia un potenziale mutamento della politica francese nel Maghreb. Le elezioni anticipate convocate in giugno da Emmanuel Macron, che profilano un sostanziale riassetto degli equilibri domestici nell'Esagono, non sembrano aver arrestato il percorso di riavvicinamento tra Francia e regno alawita, caratterizzato, negli scorsi mesi, dalle visite a Rabat di numerosi esponenti del governo francese. Tra questi il ministro dell'Economia Riester, degli Interni Darmanin, delle Finanze Le Maire e degli Esteri Sejourné: già in febbraio il titolare del Quai d'Orsay aveva annunciato di aver preso "personalmente" in consegna le relazioni con Rabat. La volontà di ricucire i rapporti con il Marocco – incrinati dal problematico lascito coloniale e dal susseguirsi di crisi diplomatiche – riflette il tentativo di Parigi di arginare l'erosione della propria influenza in Africa, minata dal crescente sentimento antifrancese nel Maghreb e nella fascia saheliana. Marca soprattutto una nuova battuta d'arresto del *partenariat renouvelé* lanciato da Macron a favore dell'Algeria, storico competitor del regno, con cui la Francia intrattiene rapporti paralleli. In questo quadro, il *revirement* francese si gioca soprattutto sul Sahara occidentale, disputato tra Marocco e Algeria e chiave delle ambizioni energetiche e commerciali di Rabat. Qui la Francia punta a coadiuvare lo sviluppo di una filiera marocchina dell'idrogeno verde, a supportare il nucleare civile e l'interconnessione elettrica tra Casablanca e il capoluogo sahariano di Dakhla. Progetti destinati – secondo il Piano di sviluppo inaugurato dal monarca marocchino Mohamed VI – a fare della regione il motore della transizione energetica del regno.

Con l'accordo su difesa e sicurezza tra Marocco e Burkina Faso, Rabat continua ad espandere la propria influenza nel vicinato del Sahel. Siglata a Rabat dal ministro delegato alla Difesa, Abdellatif Loudiyi, e dal suo omologo burkinabé, Kassoum Coulibaly, l'intesa prevede il rafforzamento della cooperazione militare tra il regno alawita e Ouagadougou, impegnata, con alterne fortune, nella decennale lotta all'avanzata jihadista sul proprio territorio. Insieme a Niger e Mali, il Burkina Faso è coinvolto nell'Iniziativa Atlantica lanciata a dicembre da re Mohamed VI per la creazione di un corridoio commerciale che colleghi i paesi del Sahel al porto di Dakhla, nel Sahara occidentale. Da notare, a riguardo, come il ministro degli Esteri del Burkina Faso, Jean-Marie Traoré, abbia recentemente reiterato il sostegno di Ouagadougou al Piano di autonomia marocchino per la regione. Le aperture a meridione di Rabat contribuiscono all'erosione dell'influenza di Algeri sul Sahara occidentale e nel Sahel, dove la presidenza Tebboune ha subito recenti "scacchi" diplomatici dai propri partner maliani e nigerini.

Il potenziamento delle forze armate reali del Marocco (FAR) prosegue a pieno regime, registrando un aumento del 50% nelle spese militari del regno rispetto al 2023. Con il 69% delle importazioni militari, Washington si conferma fornitore favorito di Rabat: tra le ultime commesse rientra **un'intesa con Lockheed Martin da 227 milioni di dollari per l'acquisto di un numero imprecisato di missili ATACMS**, conseguita dal Marocco assieme a Estonia, Lituania e Polonia. A inizio luglio, inoltre, **Collins Industries ha siglato un accordo da 265 milioni di dollari per l'installazione di sistemi di ricognizione DB e MS-110 sui caccia F-16 dell'aeronautica del regno**. Entro il 2025 le forze aeree marocchine saranno arricchite da un nuovo lotto di F-16 Block 71-72, equipaggiati con sistemi elettronici Viper.

Ma il Marocco non trascura la cooperazione con Israele. La ripresa dei rapporti diplomatici con lo Stato ebraico – ufficializzata con l'ingresso del regno negli Accordi di Abramo, nel 2021 – ha inaugurato un partenariato militare che copre l'11% delle forniture importate da Rabat e che il regno mantiene anche sullo sfondo della crisi di Gaza. A fine mese **il Marocco ha annunciato un accordo per la fornitura di satelliti-spia Ofek 13**, di produzione IAI, per un miliardo di dollari. La mossa suggerisce che Rabat punti a sostituire i satelliti francesi di produzione Thales e Airbus, storicamente impiegati dal regno, con controparti di manifattura israeliana. La competizione per il mercato militare marocchino riflette l'incrinarsi dei rapporti diplomatici tra Parigi e Tel Aviv: l'annuncio dell'accordo sui satelliti Ofek segue di qualche settimana l'esclusione delle compagnie israeliane dall'edizione 2024 di Eurosatory, vetrina internazionale della difesa francese. Misura con la quale, secondo il Quai d'Orsay, la Francia prenderebbe le distanze dalla politica israeliana nella Striscia.



Tunisia

Dopo mesi di incertezza, **palazzo Cartagine ha convocato le elezioni presidenziali per il 6 ottobre 2024**. La chiamata alle urne costituirà un banco di prova per Kais Saied, che in cinque anni al vertice ha operato per consolidare le prerogative presidenziali e circoscrivere il dissenso politico. Nel luglio 2022, con il successo di un referendum a bassa partecipazione popolare, Saied aveva promosso una riforma costituzionale che ne ha rafforzato i poteri esecutivi, garantendogli ampi poteri di nomina e revoca sulla composizione del governo e la facoltà di porre il veto a leggi approvate dall'iter parlamentare. L'appuntamento alle urne sarà inoltre il primo a essere disciplinato dalla legge elettorale introdotta dal presidente, che indebolisce l'influenza delle formazioni politiche tramite la selezione di candidati individuali in luogo di liste unificate di partito.

Resta incerto il novero dei candidati. **Il Fronte per la Salvezza Nazionale** – eterogenea alleanza dei partiti di opposizione – **ha confermato l'intenzione di boicottare la tornata elettorale a causa "dell'assenza di condizioni per un'elezione trasparente e democratica"**. La dichiarazione fa da chiosa agli oltre venti arresti di oppositori politici effettuati dalle forze di sicurezza tunisine dal 2021, anno in cui Saied sciolse il Parlamento. Tra i nomi più noti quello di Rachid Ghannouchi – fondatore e ideologo del movimento islamista Ennahda, storicamente osteggiato da Saied – e di Issam Chebbi, capo del Partito repubblicano, che ha ritirato la propria candidatura alla presidenza a fine mese. A complicare la situazione anche le divisioni interne alla *big tent* del Fronte, attraversato da tensioni tra le componenti islamiste e i partiti di ispirazione liberale.

La candidatura del presidente uscente – che ha confermato l'appuntamento elettorale solo a inizio luglio, dopo mesi di incertezza – ha inaugurato un **nuovo giro di vite nel panorama politico del paese**. Lo stesso giorno dell'annuncio, un tribunale tunisino ha condannato il candidato di opposizione Lotfi Mraïhi – leader del partito di Unione repubblicana – a otto mesi di carcere per frode elettorale e all'interdizione a vita dalla corsa presidenziale. Resta in carcere anche il capo del partito Destouriano Abir Moussa, a seguito di una causa intentata dall'Alta Autorità Indipendente per le elezioni (ISIE) circa le accuse mosse dall'ex-parlamentare sulla scarsa trasparenza della tornata elettorale del 2019.

In politica estera prosegue la cooperazione con Libia e Algeria. A seguito della riapertura del valico di Ras Jedir, principale snodo commerciale di terra tra la Tunisia e la Libia occidentale, sono ripresi i colloqui per la creazione di una zona transfrontaliera di libero scambio. Persistono, tuttavia, le tensioni tra le comunità Amazigh della vicina Zuwara e il governo di Tripoli, che il ministro degli Esteri tunisino, Nabil Ammar, ha giudicato "oltre la responsabilità delle autorità tunisine". Nel frattempo, le compagnie ferroviarie nazionali di Algeria e Tunisia hanno siglato un accordo per la ripresa dei trasporti sulla linea Algeri-Annaba-Tunisi. Algeria, Tunisia e Libia hanno inoltre costituito un Consiglio congiunto per esaminare questioni relative al mercato del lavoro. Le iniziative rientrano nel quadro del "percorso di Cartagine", inaugurato su impulso dell'Algeria nel corso di un vertice trilaterale tenutosi ad aprile a Tunisi e al quale hanno partecipato Saied, Tebboune e il capo del Consiglio Presidenziale libico Mohamed al-Menfi. L'obiettivo è quello di rafforzare l'integrazione economica e commerciale della regione, supplendo alle storiche difficoltà incontrate dall'Unione araba del Maghreb (AMU) rispetto alle omologhe Comunità economiche del continente africano.

Si rafforzano i legami tra Tunisia e Italia. Una delegazione della Struttura di missione del Piano Mattei, accompagnata da rappresentanti di Eni ed Enel, si è recata a Tunisi per discutere di transizione energetica e idrogeno verde. Presente all'incontro il ministro dell'Energia tunisino, Fatma Thabet Chiboub. Nel frattempo, il gruppo italiano Casillo, tra i principali fornitori del mercato agricolo tunisino, si è aggiudicato un nuovo contratto per la fornitura di 125,000 tonnellate di grano, per il valore di 30 milioni di dollari.



Libia

Si è tenuto a Tripoli il Trans-Mediterranean Migration Forum (TMMF). Al vertice, organizzato su impulso del Governo di Unità Nazionale (GNU) di Abdul Hamid Dbeibah, hanno partecipato il presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni, accompagnata dal ministro dell'Interno Piantedosi, oltre a rappresentanti e capi di governo di Algeria, Tunisia, Niger, Ciad, Sudan, Spagna, Grecia, Malta e Repubblica Ceca. Presenti anche inviati della Lega araba, dell'Unione europea e dell'Unione africana. L'obiettivo principale del TMMF è stato il rafforzamento del coordinamento fra Europa e Nordafrica per contenere i flussi migratori provenienti dal Sahel. Paese chiave per la strategia europea di esternalizzazione dei confini, in Libia vi sarebbero circa 2,5 milioni di stranieri. Di questi, secondo il ministro degli Interni Imad Trabelsi, "circa il 70-80% sarebbe entrato in modo illegale". In preparazione al summit, Trabelsi ha categoricamente escluso il reinsediamento dei migranti in Libia e auspicato una più stretta collaborazione tra esercito e forze di polizia lungo le porose frontiere meridionali.

L'inquietudine di Tripoli riflette gli ultimi movimenti a Bengasi, dove si rinsaldano i rapporti tra il clan Haftar e i paesi del Sahel. Il 9 luglio, **Saddam Haftar ha incontrato a Ouagadougou il capo della giunta burkinabé, capitano Ibrahim Traoré**, per valutare prospettive di cooperazione securitaria e militare. Ad accomunare Haftar e la neonata Confederazione degli Stati del Sahel (che comprende Burkina Faso, Niger e Mali) c'è il patrocinio della Russia, la cui Legione Africana, succedanea del Wagner Group, offre supporto militare – valutato nell'ordine dei 10,000 effettivi – tanto a Bengasi quanto a Ouagadougou, Bamako e Niamey. In questo quadro, la mediazione russa – che secondo alcune fonti avrebbe organizzato l'incontro tra Saddam Haftar e Traoré – può verosimilmente essere volta a rafforzare il controllo di Bengasi sul contrabbando di esseri umani, armi e minerali tra l'entroterra saheliano e la Libia meridionale.

Nel frattempo, la Turchia consolida la propria espansione nella Libia orientale. **Il gruppo Tosalha ha siglato un accordo con la Libya United Steel Company (SULB) per la costruzione a Bengasi di un impianto di produzione di acciaio a riduzione diretta**, alimentato a idrogeno verde e con capacità annua di 8,1 milioni di tonnellate (2,7 nella fase iniziale del progetto). Una volta operativo, l'impianto di Bengasi renderà Tosalha uno dei primi produttori globali di ferro bricchettato, viatico alla decarbonizzazione del comparto industriale per il mercato regionale ed europeo. Negli scorsi mesi, la Turchia e il Fondo libico per la Ricostruzione e lo Sviluppo – presieduto da Belgacem Haftar – hanno concluso accordi analoghi per la ricostruzione della città di Derna, devastata dalle alluvioni occorse a settembre 2023. L'avvicinamento al clan Haftar di Ankara, da tempo allineata con il GNU di Tripoli, rispecchia al tempo stesso il miglioramento dei rapporti turchi con l'Egitto e gli Emirati Arabi – tra i principali sponsor del feldmaresciallo durante l'ultima guerra fra Tripoli e Bengasi, a favore della cooperazione economica su entrambi i versanti del paese. La Turchia ha recentemente aperto un consolato a Bengasi, mentre il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan ha confermato che i rapporti con Haftar procedono in maniera soddisfacente.

Si è tenuto al Cairo il secondo vertice tra Alto Consiglio di Stato (HCS) e Camera dei Rappresentanti (HoR). L'incontro tra le due delegazioni, promosso dalla Lega Araba, si è concluso con un nuovo impegno formale verso l'organizzazione di elezioni presidenziali e la formazione di un governo unificato, che traghetti il paese alle urne. Progetto che sconta, tuttavia, l'opposizione di Dbeibah e quella dello speaker dell'HCS, Mohamed Takala. Vocale avversario della controparte della Camera, Aguila Saleh, Takala aveva già cancellato un primo tavolo negoziale a metà luglio per protestare contro **l'approvazione, da parte della HoR, di un massiccio budget nazionale da 18,5 miliardi di dollari**, che si vanno a sommare a una simile cifra decisa ad aprile.

Novità, infine, nel settore idrocarburi. **Mohamed Aoun ha confermato che lascerà "temporaneamente" la guida del ministero del Petrolio al sottosegretario Khalifa Abdul Sadiq**: quest'ultimo era stato posto alla guida del dicastero a seguito della sospensione di Aoun, in marzo, per presunti illeciti. Anche a seguito dell'assoluzione di Aoun, tuttavia, Dbeibah aveva evitato di revocare le funzioni di Sadiq. L'abbandono di Aoun lascia spazio alle indiscrezioni circa i contrasti tra Dbeibah e l'ex-ministro, che negli scorsi mesi aveva criticato le massicce concessioni su giacimenti libici siglate dal governo a favore di imprese emiratine e occidentali.



Israele

Luglio sembrava avviarsi alla fine senza particolari cambiamenti nella situazione già complicata dello stato ebraico, ma due avvenimenti di estrema gravità hanno cambiato tutte le carte in tavola. Nella notte fra il 30 e il 31 del mese, in un attacco mirato immediatamente attribuito ad Israele, ma su cui lo stato ebraico tace, è rimasto ucciso a Teheran il capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh. La sua morte ha luogo appena poche ore da quello che viene ancora definito il “tentativo di assassinio” di Fouad Shoukor, numero due di Hassan Nasrallah, capo di Hezbollah, e ideatore, secondo gli israeliani, del bombardamento su un campo di calcio nella cittadina drusa di Majdal Shams, sulle alture del Golan, il 27 luglio. Il missile lanciato, di fabbricazione iraniana, fa parte dell’arsenale del movimento sciita ed è partito da una zona sotto il suo controllo. Hezbollah continua a negare qualunque responsabilità’ e sono numerose le teorie su che cosa sia accaduto, riportate sia dalla stampa libanese, sia da quella israeliana. I dubbi sugli autori dell’attacco, comunque, sembrano del tutto inconsistenti. La morte, in un così breve tempo, di due esponenti di massimo rilievo di Hamas e di Hezbollah, membri dell’Asse della Resistenza contro Israele, capeggiata dall’Iran, fanno crescere esponenzialmente i rischi di una guerra aperta, e su più fronti, in tutta la regione. La reazione dei paesi dell’area, ma anche della Russia, della Cina e della Turchia, è stata di immediata condanna all’assassinio di Haniyeh, considerata una “pericolosa escalation”, mentre gli Stati Uniti sembrano prendere tempo. Tuttavia, il Washington Post riporta una dichiarazione del Segretario alla Difesa Austin, secondo cui una guerra si può ancora evitare perché c’è sempre posto per la diplomazia. Per quanto riguarda direttamente Israele, sino ad ora si era limitato a ritorsioni dure ma limitate, come quella dopo il lancio diretto di missili da parte dell’Iran, in aprile, sia, il 19 luglio, e dopo l’attacco Houthi contro Tel Aviv, che ha causato la morte di una persona. La ritorsione israeliana è stata immediata e, il giorno seguente, è stato eseguito un bombardamento al porto di Hodeida, controllato dai ribelli yemeniti, dove arrivano le armi provenienti dall’Iran, ma anche gli aiuti umanitari al paese. L’attacco ha causato la morte di sei persone e il ferimento di altre 87. Si è trattato del primo attacco diretto di Tel Aviv in Yemen e sembra aver voluto dimostrare, soprattutto all’Iran, le capacità militari a lungo raggio dello stato ebraico. L’aggressione ha avuto luogo un giorno prima dell’atteso viaggio di Netanyahu negli Stati Uniti, dove ha parlato per la quarta volta al Congresso e dove ha incontrato il presidente uscente Joe Biden, la vice Kamala Harris, nuova candidata democratica alle elezioni presidenziali, e Donald Trump, candidato repubblicano. Davanti al Senato e alla Camera dei Rappresentanti riunite, il premier israeliano ha ringraziato Biden per l’incrollabile sostegno al suo paese dopo il massacro del 7 ottobre, ribadendo l’intenzione di distruggere Hamas e ricordando che l’Iran, sostenitore del movimento islamista palestinese, è un nemico sia di Tel Aviv, sia di Washington, e che devono combatterlo insieme. Riguardo a Gaza, ha dichiarato che non verrà rioccupata ma che, comunque, è necessario che il suo paese ne controlli la sicurezza perché non si ripeta un altro 7 ottobre. La Striscia, ha aggiunto, dovrebbe essere amministrata da palestinesi che non cercano di distruggere Israele. I colloqui con Biden, Harris e Trump si sono concentrati sulla guerra a Gaza e sui negoziati per la liberazione degli ostaggi e per il cessate il fuoco. Le posizioni in merito del presidente americano e della sua vice sono ben note, ma anche Trump, i cui rapporti con Netanyahu si erano fatti più tesi negli ultimi quattro anni, ha ribadito che il conflitto nella Striscia deve finire quanto prima e che gli ostaggi devono essere liberati al più presto. A questo proposito, il 28 del mese si è tenuto a Roma un incontro tra i mediatori di Stati Uniti, Israele, Egitto e Qatar. I negoziati sono ancora bloccati su alcuni nodi fondamentali, tra i quali il ritiro delle truppe israeliane da Gaza, che Hamas continua a chiedere, ma che Tel Aviv non intende concedere.



Intanto, i combattimenti proseguono e il 13 luglio le forze armate israeliane hanno bombardato il campo profughi di Al-Mawassi, a ovest di Khan Younis, considerato “zona umanitaria”. L’obiettivo era Muhammad Deif, capo militare di Hamas e architetto dei massacri del 7 ottobre. Deif si nascondeva tra la popolazione civile e i palestinesi rimasti uccisi sono stati 90. La sua morte, tuttavia, non è stata confermata ufficialmente. Nel bombardamento è stato invece ucciso Rafa’a Salameh, comandante della Brigata Khan Younis di Hamas, nella cui abitazione l’intelligence israeliana aveva individuato Deif. Tuttavia, dopo la morte di Hanyeh, sembra assai difficile che i negoziati possano continuare e, soprattutto, che gli ostaggi possano essere rilasciati. Non bisogna dimenticare, inoltre, l’inaspettato passaggio alla Knesset, a larga maggioranza, di una risoluzione contro una Palestina indipendente, che il governo e parte delle opposizioni considerano una minaccia esistenziale per Israele e per i suoi cittadini. Gideon Sa’ar, leader del partito di destra Nuova speranza che ha proposto la mozione, ha dichiarato che la risoluzione indica alla comunità internazionale che le pressioni per imporre uno stato palestinese sono vane. Alla luce di questi avvenimenti, il mese di agosto si prospetta, con ogni probabilità, molto caldo.



Arabia Saudita

Il Ministero dell'Energia saudita ha annunciato la scoperta di sette giacimenti di gas e petrolio nella regione orientale del paese. Il titolare del dicastero, Abdulaziz bin Salman, ha dichiarato che l'azienda Saudi Aramco ha scoperto due giacimenti di petrolio "non convenzionali", una riserva di light Arabian oil (qualità di greggio a bassa densità e alta gravità), due giacimenti di petrolio comune e due riserve di gas naturale. Da segnalare come nei giacimenti la produzione sia già in corso, poiché collegati ad altri giacimenti già esistenti e funzionanti. Nel caso delle riserve, invece, si distinguono in tre categorie in base alla probabilità di estrazione: quelle certe, con una probabilità di estrazione di oltre il 90%, le probabili, oltre il 50% e quelle possibili, con quantità di idrocarburi che si stima di poter recuperare con un grado di probabilità molto minore del 50%. Non è, tuttavia, ancora possibile classificare le riserve scoperte in tal caso. Le scoperte, come affermato dal ministro, contribuiranno ad aumentare la capacità di produzione del paese nei prossimi 2-3 anni, anche per via della crescente domanda di petrolio a livello globale. Tesi, quest'ultima, sostenuta anche dall'IEA, sebbene le sue stime divergano da quelle del cartello dei paesi produttori (OPEC+) riguardo la data del picco della domanda.

In ambito economico, il Fondo Monetario Internazionale ha rivisto a ribasso le stime riguardo la crescita del Pil saudita per il 2024. La prima ragione della revisione, spiegano i funzionari del FMI, è la riduzione della produzione petrolifera adottata dall'OPEC+. Così, le proiezioni sulla crescita saudita passano dal 2,6% all'1,7%. Gli effetti di tale rettifica – e del taglio stesso della produzione di petrolio – si fanno sentire anche sulle stime per il 2025, come dimostra la previsione dell'FMI secondo cui vi sarà un calo dell'1,3%. È tuttavia opportuno notare che il settore *non-oil* dell'economia di Riad sta crescendo a un ritmo sostenuto. Il ministro dell'Economia e della Pianificazione, Faisal Alibrahim, ha recentemente indicato come il settore non petrolifero, il cui valore complessivo è stimato in 453 miliardi di dollari, abbia contribuito alla crescita dell'economia del paese in misura pari al 50% nel 2023. In particolare, gli investimenti del settore privato, l'arte e l'intrattenimento e le esportazioni hanno registrato la crescita più significativa.

Da una prospettiva regionale, le previsioni macroeconomiche non sono quindi confortanti, con le maggiori istituzioni finanziarie internazionali che prevedono una crescita anemica per il 2024 sia per via di fattori geopolitici, come la guerra a Gaza e i continui attacchi degli Houthi nel Mar Rosso, sia per via di criticità economico-finanziarie, come la ridotta produzione petrolifera e l'alto debito e deficit di numerosi paesi dell'area.



Turchia

Il 23 luglio la Banca Centrale turca ha stabilito di mantenere invariati i tassi di interesse di riferimento al 50%. Secondo le autorità turche, l'inflazione, che sia attestata al 71,6% in giugno, è destinata a subire un temporaneo incremento in luglio per poi cominciare a decrescere nella seconda metà dell'anno. Tuttavia, si tratterà di un "percorso accidentato", secondo le previsioni degli operatori economici, che si aspettano un tasso di inflazione comunque superiore alle stime del governo. Riguardo una possibile riduzione dei tassi, l'inizio di un cauto percorso di tagli è atteso per la fine del 2024 o l'inizio del 2025, quando si presuppone che l'inflazione comincerà a subire un significativo decremento.

Sul piano della politica commerciale, BYD, la più grande azienda cinese del settore dei veicoli elettrici, ha siglato un accordo dal valore di circa 1 miliardo di dollari con il governo turco per produrre automobili nel paese. L'impianto, che dovrebbe creare più di 5000 posti di lavoro dal 2026, produrrà circa 150.000 veicoli ogni anno. L'intesa è stata ufficializzata durante un evento a cui erano presenti il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, e il CEO di BYD, Wang Chuanfu. L'annuncio segue la decisione dei paesi occidentali di introdurre dazi sull'importazione di auto elettriche cinesi, i cui produttori godono di ingenti sussidi statali da parte del governo per riuscire a vendere a prezzi più competitivi, mettendo di fatto fuori mercato i concorrenti europei e americani. I dazi europei, in vigore dal 5 luglio, avranno un importo compreso tra il 17,4% e il 37,6%, varieranno a seconda del soggetto a cui si applicheranno e si aggiungeranno ai dazi già esistenti del 10%. La Turchia, com'è noto, fa parte dell'Unione doganale dell'UE dal 1995 e i veicoli prodotti nel paese ed esportati nell'UE non sono quindi soggetti a ulteriori dazi. Gli Stati Uniti, invece, hanno introdotto dazi del 100% sui veicoli elettrici cinesi che, di fatto, vengono così esclusi dal mercato statunitense.

Di conseguenza, i dazi europei potranno essere agevolmente aggirati grazie alla produzione di veicoli elettrici cinesi in Turchia. Anche quest'ultima, nel mese di giugno, aveva imposto dazi (del 40%) sulle auto elettriche importate dalla Cina, per supportare la produzione nazionale; misura resa nulla dall'accordo di cui sopra.

Sahel

Il mese di luglio ha visto il rafforzamento della contrapposizione tra ECOWAS e membri della cosiddetta "Alleanza del Sahel". Il vertice di Niamey di inizio luglio, tenutosi a 24 ore di distanza dall'assemblea del blocco dell'Africa occidentale ad Abuja, ha visto Niger, Mali e Burkina Faso annunciare la nascita della Confederazione degli Stati del Sahel. Un soggetto che ancora oggi rimane abbastanza indefinito, con il documento firmato dai tre capi di Stato, la cosiddetta Carta di Niamey, che certifica la volontà delle tre giunte di non rientrare nell'ECOWAS, rifiutando qualsiasi prospettiva di dialogo con i paesi del blocco. L'ECOWAS è apparsa più debole in questo frangente e continua a cercare il dialogo con le giunte, per il qual compito è stato incaricato il giovane presidente del Senegal, Bassirou Diomaye Faye. Sul tavolo del vertice di Abuja vi erano anche la creazione della nuova forza antiterrorismo dell'organizzazione e l'adozione della moneta alternativa al Franco CFA, l'Eco, entrambe questioni che tuttavia sembrano completamente secondarie rispetto ai veri interessi dell'organizzazione al momento, che sono quelli di ricucire il rapporto con le giunte.

Particolarmente rilevanti sono stati gli sviluppi riguardanti il Niger. La rottura con l'ECOWAS, infatti, va di pari passo con il processo di revisione delle alleanze avviato dalla giunta guidata dal generale Tchiani, che questo mese ha aggiunto due nuovi tasselli a questa dinamica. Il primo è la rottura con la Germania, suggellata dall'annuncio da parte del Ministero della Difesa di Berlino del ritiro del proprio contingente di stanza a Niamey per il 31 agosto. Secondo quanto riportato dal governo tedesco, i colloqui con i generali nigerini si sono arenati in merito alla questione delle immunità per il personale della Bundeswehr in Niger, che andavano rinegoziate dopo l'annullamento dell'accordo di difesa da parte del governo di transizione. La giunta di Tchiani avrebbe cercato di imporre un accordo che prevedeva le immunità solo per i quadri più alti del contingente, scontrandosi contro il rifiuto di Berlino. Dopo l'annuncio del ritiro, il governo tedesco, tramite il ministro degli Esteri Baerbock, ha dichiarato di essere all'opera per preparare un nuovo dispiegamento in Africa occidentale, che con ogni probabilità avrà luogo in Costa d'Avorio, dove si è spostato recentemente anche il personale americano dopo il ritiro dal Niger. Quasi in contemporanea con l'annuncio del ritiro tedesco, è atterrata a Niamey una delegazione di alto livello della Turchia, capeggiata dal ministro degli Esteri Fidan. Presenti anche i ministri di Difesa, Renergia, il capo del MIT, Kalin, e il presidente dell'Industria della Difesa, Gorgun. Riserbo assoluto in merito all'oggetto dei colloqui tra la leadership di Ankara e quella di Niamey, tuttavia tutto lascia presagire un possibile scambio "uranio per sicurezza", con la Turchia pronta a supportare in maniera più consistente le operazioni di controinsorgenza nigerine.

Nel contesto della dicotomia tra dittature e regimi democratici, luglio è stato anche il mese delle elezioni presidenziali in Mauritania, che hanno visto la riconferma del presidente in carica Mohamed Ould Ghazouani. Un'ottima notizia per l'asse euroatlantico, che con l'attuale presidente mauritano ha tessuto rapporti importanti durante il suo primo mandato. La Mauritania è oggi il principale alleato della NATO per la sicurezza regionale, nonché l'ultimo baluardo dell'Unione Europea nel Sahel centrooccidentale. La competizione per le presidenziali ha in larga parte confermato i risultati emersi dalle elezioni parlamentari del 2023, con la crisi del movimento islamista del Tewassoul e la conferma dell'attivista anti-schiavitù Biram Dah Abeid come leader dell'opposizione. Una tornata elettorale dove non sono mancate le polemiche, con il partito di Dah Abeid che ha annunciato ricorsi e dimostrazioni pacifiche prima della convalida da parte della Corte Suprema. Dopo la riconferma elettorale, Ghazouani può adesso concentrarsi sugli impegni della sua agenda, in primo luogo mettendo a frutto le risorse energetiche del paese in tandem con la nuova amministrazione del Senegal e un'implementazione più capillare della legge contro la schiavitù. Sulla nuova amministrazione mauritana, però, continua a stagliarsi l'ombra dell'ex presidente Ould Taya, ancora in carcere dopo la sua condanna per corruzione, ma che non mancherà di far sentire il suo peso nella politica mauritana dopo la bocciatura della sua candidatura alle presidenziali.

Corno d'Africa

Il mese di luglio è stato caratterizzato da un ulteriore allargamento delle linee di faglia della regione. Nell'ambito della guerra in corso in Sudan, il mese si è aperto con l'aggravamento della crisi diplomatica tra Ciad e Sudan, con il Consiglio Sovrano guidato da Al-Burhan che ha deciso di richiamare in patria il proprio ambasciatore in servizio a N'Djamena. L'episodio rappresenta un nuovo apice dell'*escalation* diplomatica tra i due stati, con i vertici delle SAF che accusano il Ciad di supportare le RSF del generale Hemedti tramite il supporto emiratino. Già a dicembre, il governo di N'Djamena aveva espulso quattro diplomatici sudanesi, mentre Khartoum aveva risposto con un provvedimento analogo contro tre diplomatici ciadiani. Queste accuse sono state mosse anche di fronte al Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel marzo scorso, quando il rappresentante permanente del Sudan alle Nazioni Unite, Al-Harith Idris, ha accusato il Ciad di essere la principale linea di rifornimento per le RSF. L'accusa agli EAU appare utile per giustificare l'andamento deludente delle proprie iniziative nel Darfur e nelle regioni occidentali del paese, dove le RSF hanno preso il sopravvento, ma comunque fa salire il livello di instabilità ben oltre la soglia di guardia.

La crisi diplomatica va avanti sullo sfondo della più grande crisi umanitaria sul pianeta. Per questo motivo, le Nazioni Unite hanno ospitato a Ginevra, sul finire del mese, il convegno sulla protezione dei civili, un'iniziativa nata su impulso dell'inviato speciale ONU per il Sudan, Ramtane Lamamra. Ufficialmente, il vertice è stato finalizzato esclusivamente alla discussione della crisi umanitaria in corso nel paese, con la possibilità di negoziare dei cessate il fuoco circoscritti e finalizzati esclusivamente all'afflusso di aiuti umanitari verso il paese. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, però, nel lodare l'iniziativa, non ha nascosto la speranza che questi "negoziati di prossimità" possano comunque favorire una de-escalation nel paese. Speranze che si scontrano contro la postura di entrambi i belligeranti, che per il momento non mostrano alcuna intenzione di considerare la soluzione diplomatica al conflitto. Tra boicottaggi, critiche e *aut-aut*, l'iniziativa di mediazione onusiana sembra destinata a fallire proprio come la piattaforma di Gedda supportata da USA e Arabia Saudita e quelle tentate da IGAD e Unione Africana.

A fianco all'iniziativa onusiana, il mese è stato caratterizzato dalla timida ripresa del dialogo tra Al-Burhan e gli Emirati Arabi Uniti. Grazie alla mediazione del primo ministro etiope, Abiy Ahmed, il leader delle SAF ha avuto un colloquio telefonico con il presidente degli EAU, Bin Zayed, a quasi un anno dal loro ultimo colloquio. Al-Burhan ha rinnovato le accuse agli Emirati di supportare le RSF di Hemedti, mentre a quanto si apprende, Bin Zayed ha voluto ribadire il proprio supporto alle iniziative per un cessate il fuoco, oltre a respingere le accuse del presidente del Consiglio Sovrano. Un incontro che non modifica la situazione sul campo, ma che comunque segna una riapertura del dialogo tra SAF e Abu Dhabi, fattore divenuto ormai rilevante per la soluzione diplomatica del conflitto. Sul finire del mese arrivano i dati aggiornati sulla crisi umanitaria in corso nel paese. La guerra in Sudan ha generato la più grande crisi di sfollamento al mondo, con oltre 11 milioni di persone costrette ad abbandonare le proprie case e, attualmente, 755.000 persone a rischio carestia nei prossimi mesi.

Anche nelle tensioni tra Somalia ed Etiopia la diplomazia stenta a decollare. La Turchia ha provato una mediazione nell'ambito della crisi per l'accesso alle acque del Mar Rosso, guidata personalmente dal ministro degli Esteri, Hakan Fidan. Nonostante il primo round di incontri (rispetto a cui vige il più completo riserbo) non abbia condotto a risultati tangibili, l'apertura di un canale di dialogo tra Mogadiscio e Addis Abeba lasciava ben sperare per la risoluzione della disputa in vista dei nuovi incontri tra i rappresentanti dei due paesi che si dovrebbero tenere ad Ankara il prossimo settembre. I vertici politici dei due paesi non sembrano però intenzionati a risolvere la crisi. Il Primo Ministro etiope Abiy Ahmed ha invitato la controparte somala a risolvere la disputa tramite colloqui diretti con Addis Abeba invece di rivolgersi a mediatori terzi ed ha ribadito come l'intesa con il Somaliland non metta in discussione l'unità nazionale somala. Dichiarazioni rispedito al mittente dal presidente somalo, Hassan Sheikh Mohamoud, che, intervenendo all'apertura dei lavori del parlamento a Mogadiscio, ha dichiarato che "l'Etiopia non è pronta per risolvere le tensioni tra i due paesi tramite il dialogo". Hassan Sheikh ha dichiarato come allo stato attuale, l'iniziativa di mediazione turca non possa avere futuro, criticando Addis Abeba per il fallimento dei precedenti tentativi di mediazione a causa dell'intransigenza del primo ministro.

India

Nel corso del mese di luglio è da registrare la prima visita bilaterale all'estero del Primo Ministro indiano Narendra Modi dopo l'inizio del suo terzo mandato. Questa volta, diversamente dal passato, non in un paese confinante, ma nella Russia di Vladimir Putin. Si tratta del primo viaggio del leader indiano dopo l'inizio del conflitto con l'Ucraina nel 2022, rispetto al quale è nota la posizione di "neutralità" di Delhi. Su tale questione, nel corso dell'incontro Modi ha riaffermato che l'India "sostiene il dialogo, l'integrità territoriale e la sovranità", rispondendo così alle perplessità espresse da Stati Uniti e Ucraina per la visita. La Russia, malgrado il progressivo tentativo di Delhi di diversificare i propri acquisti in armamenti, è tuttora il primo fornitore di materiale di difesa per l'India. Altro importante pilastro delle relazioni tra i due paesi è quello dell'energia, dal nucleare civile al petrolio (l'India è, con la Cina, il maggior acquirente di petrolio russo dopo l'inizio della guerra ucraina). Il Summit ha luogo a due mesi di distanza dal viaggio di Putin in Cina. Ciò sembra lasciar intuire la preoccupazione indiana rispetto al rafforzamento dei rapporti russo-cinesi e alla crescente dipendenza di Putin da Pechino. Il rapporto dell'India con la Cina è storicamente problematico: la lunga frontiera terrestre tra i due paesi resta non demarcata e l'India subisce la pressione dell'influenza cinese nel suo vicinato regionale (Sri Lanka, Maldive, Bangladesh). Un altro possibile argomento che può aver spinto Modi a organizzare la visita bilaterale in Russia è l'imminenza delle elezioni americane. Una vittoria di Trump alle presidenziali potrebbe portare a limitare il supporto americano all'Ucraina e, in tal caso, Modi potrebbe in quel quadro aspirare ad un ruolo di mediazione nel conflitto.

Luglio ha visto anche il ministro del Commercio e dell'industria dell'India, Piyush Goyal, partecipare come ospite della Presidenza Italiana alla riunione dei ministri del G7 a Villa San Giovanni (Reggio Calabria), dove ha incontrato il commissario europeo al Commercio, Valdis Dombrovskis. Le discussioni con Dombrovskis si sono concentrate sulla promozione del commercio e delle collaborazioni economiche tra l'India e l'Unione europea e sul negoziato per l'accordo di libero scambio (le cui trattative sono in corso da anni). Goyal ha anche incontrato il ministro degli Esteri Tajani, con il quale ha discusso di come potenziare ulteriormente la cooperazione bilaterale negli investimenti, nelle start-up e nell'energia. Evidente nell'ambito degli incontri l'approccio "proattivo" dell'India nell'impegnarsi con le economie globali per promuovere il commercio e la cooperazione economica.

Infine, lo scorso 22 luglio il ministro delle Finanze indiano, Nirmala Sitharaman, ha inaugurato la Sessione di Bilancio 2024-25, che terrà impegnato il Parlamento nelle prossime settimane, con la presentazione dell'Economic Survey 2023-24 e del Bilancio 2024-25. Dai dati resi pubblici finora emerge un outlook positivo: l'economia indiana è solida e stabile, resiliente di fronte alle sfide geopolitiche. Tuttavia, si legge nel rapporto, "affinché la ripresa sia sostenuta, è necessario un forte impegno sul fronte interno, poiché il contesto internazionale è diventato straordinariamente difficile su questioni globali fondamentali come il commercio, gli investimenti e il clima". I settori bancari e finanziari hanno avuto una performance eccezionale nel 2024, l'inflazione è calata ai livelli più bassi dalla pandemia (5.4%). Anche per il prossimo esercizio si attende una crescita vicina al 7% e le priorità strategiche sono rendere l'economia nazionale più resistente agli shock esogeni e mitigare i rischi di recessione globale; allocare maggiori risorse per la spesa in conto capitale; concentrarsi sulla pianificazione integrata e coordinata e migliorare la gestione della liquidità. Le priorità di spesa sono i settori chiave dello sviluppo, ovvero l'acqua potabile, gli alloggi, i servizi igienico-sanitari, l'energia verde, la sanità, l'istruzione, l'agricoltura. Il bilancio, come annunciato dal Primo Ministro Modi, si concentra su quattro categorie: poveri, donne, giovani e agricoltori. Un approccio "inclusivo" allo sviluppo da parte del governo, che sta lavorando per un'India sviluppata ("Viksit Bharat") entro il 2047, Centenario dell'Indipendenza.